

La Saga dei Drunii

Capitolo II

Ora, quando Naraghon e il suo popolo se ne partirono dai Tath-sa'Aral, si diressero verso est, lontano dalle loro Piane e dal regno degli Arali.

“Chè qui mai più metteremo piede, e il nostro Esilio sarà vergogna per la schiatta di Anowris” diceva Naraghon mentre procedevano, e tra i suoi nessuno ci fu che osò ribattere.

Si spinsero oltre i confini dei territori a loro noti, toccando lande che solo gli Ydari, e tra essi i più arditi, avevano mai toccato. Infine, dopo lunghi mesi di marce, giunsero in una terra dolce e profumata, sì che alcuni di coloro che erano sopravvissuti credettero di aver girato in tondo, e che quelle fossero le loro Piane, ma così non era.

Dinanzi a loro uno splendido bosco si schiudeva, e i suoi alberi parevano le colonne di pietra della Casa di Anowris, e i suoi fiori e i suoi frutti non provavano invidia difronte alle più belle gemme di Jaradas. I Thereli vi entrarono e molto si stupirono della bellezza incantata di quei luoghi, sì che infine Naraghon prese la parola e disse:

“Qui il popolo mio si sederà, dopo tanto cammino. Questa terra verrà benedetta con la nostra presenza, e guai allo straniero che vi metterà piede!”

“Parli troppo in fretta, Figlio dell'Albero” disse una voce, ed era questa profonda come le radici della quercia e pesante come la terra.

E dinanzi a Naraghon, uscito dalle selve, vi era una figura taurina, di molto più grande di una normale bestia, e le sue corna equiparavano in lunghezza Naraghon stesso. E la sua voce non usciva dalla bocca, chè questa rimaneva chiusa, ma era invece nell'aria stessa.

I pochi Thereli si spaventarono a quella vista, poiché era apparso all'improvviso, cogliendoli di sorpresa, ed invero il silenzio mai aveva abbandonato l'aria. Ma il loro Signore li calmò, alzando il braccio, e rivoltosi alla Creatura, disse:

“Chi sei tu, Antico?”

“Ancora una domanda anzitempo, Figlio dell'Albero. Sta a me chiederti chi sei, ma dirò comunque il mio nome. Io sono Nairos, e questo, che tu chiami tuo, è il mio Bosco”

“Io sono Naraghon, Signore dei Thereli, Nato dall'Albero”

“Naraghon? Porti un nome carico d'ira, Druno. Quali propositi ti spingono fin qui? Le vostre terre sono ben al di là dell'orizzonte occidentale”

“Il mio nome è sì carico d'ira, e di odio, anche. Ma non nacqui così: io mio nome era Gwaen, ma ora non è più. Il Nemico e il Tradimento lo hanno ucciso”

“Tanto odio mi addolora, e il mio animo duole in tua presenza. E ancora non mi hai risposto”

“Sono giunto sin qui con quel che resta del mio popolo per abitare una nuova terra, chè la nostra Patria ci è stata sottratta. Lunghi mesi d'Esilio ci hanno fin qui portati. Ora io chiedo a te, Nairos, Custode di questi Boschi, il permesso di far ivi fermare il mio popolo. Nessun danno ti verrà cagionato, chè i Thereli sempre hanno rispettato la Natura, e il luogo in cui vivevamo gioiva della nostra presenza”

“Conosco i Drunii, e tra questi conosco i Thereli, e so che dici il vero. Ma il tuo cuore è nero, Naraghon, e la fiamma nei tuoi occhi è pericolosa per questi alberi quanto la fiamma del fulmine. Io vedo un futuro in cui piedi di ferro calpesteranno questi prati, se tu rimarrai qui”

A questo Naraghon non rispose. Anche Nairos tacque, e così per molto restarono, e nessuno aveva il coraggio di interrompere quel silenzio.

Ma infine Nairos parlò:

“Potete restare, Thereli. Questo è il destino di questi Boschi, ed invano continuerebbero ad esistere se ora io vi cacciassi. Ma rammentate: qui siete ospiti, non padroni” e, quando l'ultima parola si spense, l'enorme figura si voltò e camminò verso le selve da cui era giunta, scomparendo.

Allora Naraghon parlò alla sua gente.

“Avete udito le parole dell’Antico. Egli era Nairo, e il Custode del Bosco ci ha dato permesso di restare. Questa sarà la nostra nuova Patria, fratelli. Non temete nulla di quello che è entro questi confini, chè lo Spirito stesso di queste fronde è con noi, ed esse saranno mortali solo per il piede che non è Therele. E ora cogliete frutti e radici e saziatevi, chè la costruzione di una nuova Città ci attende!”

E fu così che i Therele si stabilirono nel Bosco di Nairo, e per molto tempo non si seppe più nulla di loro nelle terre Occidentali.

E il Bosco veramente trasse beneficio dalla loro presenza, chè la gente di Naraghon aveva grande amore e rispetto per la Natura e riusciva ad estrarne la bellezza proprio come i maestri orafi degli Arali facevano col metallo grezzo.

Grandi gioielli vennero alla luce nel Bosco, e Nairo ne era lieto, e con essi anche nuovi canti di gioia e grazia e deliziose poesie quali se ne scrivevano solo nei luoghi più incantati delle Piane.

E la nuova città venne chiamata Ail-Tarailah, la Nuova Tarailah, ed era ancor più bella della vecchia. E Nairo stesso amava passeggiare per la città, e sempre più spesso si intratteneva con Naraghon, e presto seppe tutto del loro triste passato.

“Naraghon,” gli disse un giorno, “molti mesi sono passati ormai dacchè tu e il tuo popolo siete ivi giunti. Mai ho dovuto ammonirvi per il vostro comportamento, tuttavia una cosa non comprendo” e qui tacque.

“Parla, Nairo. Qualcosa non va?”

“Vi ho dato il permesso di tagliare legno e di intrecciare le vostre case tra i rami dei miei alberi, ma non comprendo l’uso che ultimamente ne state facendo. La città è terminata, Naraghon, ma continuate a lavorare, e strani oggetti nascono dalle mani dei vostri falegnami, e il loro aspetto mi sembra spaventoso”

Naraghon indurì il volto, poi tornò alla sua espressione e si avvicinò all’enorme creatura taurina.

“Nairo caro, credimi: non stiamo facendo nulla con l’intenzione di danneggiare questi luoghi. Anzi, quel che i nostri falegnami costruiscono ora è solo la garanzia che qui mai entreranno usurpatori, poiché questa volta troveranno resistenza. Quelle che hai visto sono armi: lance, archi, frecce, scudi e asce. Se mai i nostri Nemici si ripresenteranno, non troveranno più lo stesso popolo, ma ben altra accoglienza”

“Naraghon, ancora le tue parole mi turbano.” E non disse altro, e Naraghon neppure. Ma Nairo sapeva che le sue visioni si avvicinavano come ombra velenosa e che il Bosco avrebbe prima o poi affrontato il suo destino, e che questo era legato ormai a quello dei Therele.

E i Therele si preparavano alla guerra.

Ugro e i suoi, frattanto, si erano spinti fino alle coste meridionali, impossessandosi, come già detto, dei Porti degli Ydari. Qui buona parte di quella marmaglia si era stabilita, mentre Ugro e il grosso del suo esercito se ne erano tornati a Mogdeth, delusi per la mancata battaglia.

E già durante il ritorno Ugro meditava quel che finora mai aveva osato pensare: attaccare i loro antichi nemici, gli Arali, chè ormai solo loro rappresentavano minaccia per la sua razza.

Poiché, a quanto pare, mai il desiderio di lotta e di conquista abbandona le menti di quelle sciagurate creature, e questo perché nacquero senza una Patria, e pure da dove erano vennero cacciati.

Mogdeth in quei giorni si guadagnò pienamente il suo nome: fucine e forni erano ovunque, e ovunque si lavoravano i metalli e il legno, e terribili armi venivano fuori in gran quantità dalle officine, chè il maglio mai s’arrestava. Gli Orke avevano infatti scoperto di aver grande abilità con quel genere di lavoro, eredità delle loro lontane origini. Ma quel che producevano non era bello, e mai avrebbero potuto vantarsi di forgiare le meraviglie degli Arali. Era però micidiale, e quel che perdeva in bellezza lo acquistava in resistenza e ferocia.

E fu così che in poco tempo Ugro riuscì ad equipaggiare un formidabile esercito, e questa volta erano più di ventimila, e indossavano ferro e cuoio al posto di stracci e rami, e le punte delle loro armi erano di acciaio anziché di legno.

E così partirono: il più grande esercito mai mossosi sul Pargen, e i loro piedi calzavano stivali chiodati e l'erba più non cresceva dopo il loro passaggio.

Gli Arali, da lontano, li scorsero: da molto, infatti, avevano visto i fumi levarsi a meridione e sapevano che qualcosa di grosso era ormai in movimento. A loro volta si erano preparati: le mura di Etheriel, il Palazzo di Roccia, dimora di Anowris e del popolo suo tutto, erano state fortificate e ai capitelli decorati erano stati affiancati merletti di protezione per gli arcieri e scivoli nascosti per olii bollenti e massi erano ammassati, pronti ad essere gettati sul nemico.

Anche gli Arali vestivano di acciaio: ed erano belli e terribili a vedersi, e Ugro avrebbe forse avuto un ripensamento se ne avesse scorto lo sguardo fiero e inamovibile, ma così non fu.

Diecimila erano i difensori di Etheriel, poiché i Drunii non si riproducevano velocemente come gli Orke, che si abbandonavano invece ad ogni genere di incrocio.

E giunse infine il giorno in cui la marcia degli Orke si arrestò sotto l'ombra dei Tath-sa' Aral, e alcuni di loro tremarono alla vista dell'imponenza di quel bastione. Era notte quando giunsero, poiché Ugro così aveva calcolato, ben conoscendo l'avversità dei suoi alla luce del sole.

Etheriel era scavata dentro la montagna, sì che pareva che i monti avessero mille occhi rossi e mille bocche di fuoco, e i primi strati erano protetti da formidabili mura di pietra. Tale era la potenza che ne scaturiva che pareva che i monti stessi fossero vivi, e agli Orke sembrò di dover affrontare loro anziché gli Arali.

Ma Ugro parlò loro, e le sue parole riaccessero i loro animi di sete e bramosia e alimentarono l'antico odio che ancora covava sotto le ceneri dei secoli. Tosto i tamburi e i corni degli Orke presero a suonare e quelle melodie oscure e tenebrose giunsero alle orecchie dei difensori appostati dietro le mura, facendo tremare i loro cuori.

Gli Arali erano popolo fiero e valoroso, ma alcuni lasciarono cadere il loro arco, arretrando tremanti alla vista del terribile nemico.

Jaradas allora comparve tra loro, e in mano portava Eren. Quanti lo videro subito si calmarono e riacquistarono fiducia. Jaradas salì fin sugli spalti e arrivò all'orlo delle mura, che se avesse fatto un altro passo sarebbe caduto per mille braccia. Qui levò in alto Eren e intonò parole misteriose che crescevano e calavano di volume come il suono del vento tra le roccie. Da dietro i monti, provenienti da settentrione, grosse nubi presero allora ad avanzare, e portavano seco oscurità e calma. L'aria si caricò di tensione e le tenebre avvolsero la luna, poi un forte vento si levò dal nord e il suono dei tamburi cessò di arrivare alle orecchie degli Arali. Da più in basso, dai primi cerchi di mura, cioè, si levarono squilli di tromba e un coro di voci urlò la propria presenza in un unico suono, e il vento lo portò fino agli Orke.

Un decimo di quella marmaglia, al solo udirlo, volse le terga e fuggì e a nulla valsero le imprecazioni di Ugro.

Dalle nubi iniziarono allora a cadere noci di ghiaccio, grandini come mai se ne erano viste in Natura. Gli Orke alzarono i loro scudi ma diversi ne caddero, la testa fracassata.

Quell'attacco non produsse certo grandi perdite, ma bastò a raffreddare gli animi degli assalitori. Financo Ugro ne era rimasto impressionato, e il suo scudo era stato scalfito nel bordo.

“Riescono a tirarci addosso le bufere! Gli Elementi sono con loro!”

“Possiamo uccidere un Aralo, ma come uccideremo una tempesta?”

Queste erano le voci che presto presero a girare tra le fila dell'esercito degli Orke, e Ugro così le zittì:

“Tacete! Tacete, maledetti! Tagliate alberi, scalzate rocce! Costruiremo qui un accampamento: non andremo a farci massacrare come un'onda sugli scogli! Se noi non possiamo entrare, loro non potranno uscire! Sarà Assedio!”

Sbaglia infatti chi associa l'aspetto brutale degli Orke con la scarsa intelligenza. Questo errore molti lo avrebbero pagato in futuro.

E così fu. Gli Orke abbandonarono le armi e presero ad abbattere tutto quel che trovavano ai piedi dei monti e, quando fu mattino, e le nubi si furono ritirate, lasciando un cielo strappato come un vestito lacerato, una brutta accozzaglia di edifici era fiorita come erbaccia sotto gli sguardi attoniti degli Arali.

“Sire,” diceva il Capitano delle Guardie, rivolto ad Anowris, “devo ordinare una sortita?”

“Jaradas? Cosa consigli?” chiedeva a sua volta il re al Consigliere. Jaradas era infatti grande anche in saggezza.

“Direi di no. La nostra forza è nella posizione, la loro nel numero. Uscendo non avremmo il vantaggio della posizione, e tantopiù subiremmo la loro superiorità numerica. Consiglio di attendere nuovi sviluppi”

“Ma Eren non può nulla? Finiranno col chiuderci come topi”

“Eren può qualcosa, certo, ma non cambierà gli esiti del destino”

“Ma,” si intromise nuovamente il Capitano delle Guardie, “hanno lavorato tutta la notte, saranno esausti! E poi è ormai passata l'alba, e non è forse vero che queste creature detestano la luce del sole?”

“E' sì vero, ma è anche vero che essi sono Orke. Non dimenticare che sono sopravvissuti ai rigori del settentrione: la loro carne è forte. Correndo sono giunti sin qui, e ancora avevano fiato per trombe e tamburi, e sai bene la paura che avevano messo nei nostri. Non sottovalutarli, essi non conoscono la fatica. E la luce del sole era forse un vero svantaggio per loro anni fa, quando da poco erano usciti dalle tenebre: ora da secoli ormai vedono il sole. Essi lo odiano, certo, ma davanti ad un nemico se ne possono anche dimenticare”

Il Capitano tacque.

Anowris allora parlò: “Dunque tu suggerisci di attendere. Parli di nuovi esiti: a cosa ti riferisci?”

“Non lo so, ma il vento potrebbe girare e portare cambiamento. Per il momento resteremo all'erta: esistono ancora molti passaggi che gli Orke ignorano e che ci permetteranno di procurarci cibo e materie prime. Capitano,” disse poi, rivolto al militare, “che nessuno scocchi una freccia a vuoto, non vanno sprecate. Manterremo i turni regolari sugli spalti, ma li raddoppieremo la notte. E sarà opportuno anche un razionamento delle scorte. Sire?”

“Sono d'accordo con te, Jaradas. Come sempre. Si considerino le tue parole come miei ordini.”

E così gli Arali si preparavano all'Assedio, ed era questo destinato a durare a lungo.

Era accaduto, durante il viaggio dell'Esilio, che una giovane avesse colpito lo sguardo di Naraghon. Essa si era dimostrata forte e fiera, e aveva curato le ferite di molti dei suoi fratelli, chè le sue mani erano abili in quell'arte. Il suo nome era Drina ed essa era bella come solo una della sua razza può esserlo, ed era tuttavia diversa da ogni altra Druna: i Thereli avevano solitamente capelli color del miele o della sabbia ed occhi blu o verdi come i flutti del mare. Ella aveva invece folti capelli corvini e occhi al pari neri, profondi come pozze di aria notturna e taglienti come lame quando un raggio di sole li raggiungeva.

E Naraghon, dopo che per tanto l'ebbe osservata lungo i mesi del Viaggio, finì con l'innamorarsi di lei. Ma non si concesse subito quel sentimento, chè il suo popolo veniva per primo e il loro futuro era ancora incerto e spaventoso. Ma quando giunsero finalmente nel Bosco e poterono chiamare quel luogo “casa” e Ali-Tarailah fu sotto i loro occhi, ecco che Naraghon aprì il suo cuore a quel sentimento a lungo lasciato in disparte e andò da lei. Ed ella fu in principio molto sorpresa, tanto che Naraghon temette di averla importunata. Ma il suo stupore era dato dal sentimento ch'ella covava per il suo Signore, e del quale mai aveva avuto il coraggio di confidarsi con alcuno, nonostante fosse sì forte di carattere.

Ed ella, vedendo il suo Signore rattristarsi al suo stupore, gli disse:

“Naraghon, mio Signore e amato, per anni e non mesi ti ho avuto nei miei occhi e nel mio petto, e più di tutti ho sofferto vedendo le tue sofferenze. Non solo Anowris ha avuto una Spina in questi mesi a tormentarlo. Egli è anzi stato fortunato, ch  la Spina l’aveva nel fianco: io l’avevo nel cuore”

E fu cos  che i due si unirono, e Nairoi e tutto il popolo benedisse quell’unione, e da essi, proprio mentre Ali-Tarailah veniva terminata, nacque Lendhal, Principe dei Theleri.

Al vedere il figlio, un amore immenso entr  nel cuore di Naraghon, ed egli seppe che non avrebbe potuto fuggire una seconda volta senza perdere la vita stessa. E ci  aliment  la fretta di Naraghon di costruire armi e armature per s  stesso e per i suoi, e parte dell’ombra che Nairoi vedeva nel suo sguardo era quella gettata dal grande fuoco del suo amore.

Mesi dopo, quando Lendhal aveva quasi un anno, un grido di allarme si propag  per tutto il Bosco.

Orke. Quel nome veniva nuovamente pronunciato.

“Quanti? A quale distanza?” si inform  Naraghon con l’esploratore giunto ad avvisarlo fin dai margini del Bosco.

“Mille, forse duemila, mio Signore. Armati.”

“Naraghon, che succede?” anche Nairoi si manifest , attirato dagli allarmi.

“Ecco che giungono i nemici del nostro popolo, Nairoi, ed anche tuoi, per colpa della tua bont  che ci ha permesso di rimanere. Ma sono in pochi: ognuno qui ricorda la moltitudine che si present  nelle Piane, ed erano certo pi  di cinque volte duemila. Che sia accaduto qualcosa a Occidente? Che aspetto hanno?” chiese poi nuovamente all’esploratore.

“Sono ancora lontani, mio Signore. Tuttavia non procedono in carica, ma camminano come chi erra senza meta, e non come chi si appresta alla battaglia”

“Non mi piace. Li aspettavo, certo, ma non cos  presto. E nemmeno cos  pochi, del resto. Mi hanno stupito due volte allo stesso tempo! Ma anche noi li stupiremo: se Ugro ha creduto di tornare a caccia di conigli questa volta si   sbagliato! Pagheranno con la vita l’averci sottovalutati! Appostatevi tra le fronde, tendete gli archi, tutti gli arcieri disponibili si preparino! La Morte accoglier  silenziosa il primo che metter  piede in Nairoi!”

Muzgash era stanco. Durob e quel cane di Agurn l’avevano affaticato. Le loro teste stavano molto meglio ora sulla punta della sua lancia che non prima sui colli dei loro legittimi. Ed erano anche meno pericolose.

“Muovetevi, cani!” sbraitava con la marmaglia che lo seguiva. “Muovetevi, o qualcun altro ha in mente di tornare indietro?” disse, indicando le teste impalate alla lancia.

Nessuno dei disperati che lo seguiva replic .

Bene, pensava Muzgash: almeno abbiamo finito con le diserzioni.

“Laggi ,” disse infine, indicando il limitare di un bosco poco distante “ci accamperemo. Farete legna e accenderemo fal .

“Quanto ancora dovremo fuggire, Muzgash?” chiese uno dei suoi.

“Fin dove Ugro non potr  arrivare a trovarci! Cosa credete che far  quando avr  terminato con quei maledetti Druni? Se non ci   gi  alle calcagna siamo fortunati! Durob e Agurn erano degli sciocchi! Non si torna indietro, non dopo aver disertato!”

“Ma Ugro non ce la far  contro gli Arali! A quest’ora star  gi  marcendo con i vermi!”

“E allora? Non provo certo piet ! E senza Ugro e i nostri credi forse che potremo tornare? Stupido! Se non ci saranno Orke ad attenderci, ci saranno Druni! Vuoi finire sui loro spiedi?”

Essi erano, infatti, parte della banda che era fuggita dinanzi al terribile urlo degli Arali e alla potenza di Eren. In duemila circa erano fuggiti, ma diversi avevano perso la vita uccisi dai loro stessi compagni: Ugro aveva dato l’ordine di scagliare frecce contro i fuggitivi, per scoraggiare possibili fughe future. La stessa tattica era comune anche a Muzgash, e Durob e Agurn non erano stati i primi a finire sulla sua lancia durante quella lunghissima marcia.

L'unione e il numero erano infatti la forza degli Orke, e senza numero e un capo forte essi erano persi come foglie al vento, e Muzgash lo sapeva. Se volevano vivere, dovevano restare assieme. E trovare cibo.

“Coraggio! Ci tenete alla testa o no? In quel bosco placheremo fame e stanchezza per un po', poi proseguiremo!”

E così la banda di sbandati si avvicinò al Bosco e, al vederlo, si fermarono, spaventati.

Ai loro occhi appariva infatti scuro e minaccioso, chè Nairo certo non era felice di averli alle porte, e le fronde rispecchiavano il suo animo, poiché egli ne era lo Spirito.

“Dunque? Perché vi fermate, cani?” urlò Muzgash, distribuendo un paio di calci.

“Capo, questo luogo è stregato! Andiamocene!”

“Che andate dicendo, maledetti! Non sappiamo se troveremo cibo di qui in avanti! Certo è che fin qui il terreno è sempre stato brullo e io sono stufo di nutrirmi di insetti! Entrate vi dico, o stasera mangerò la carne di qualcuno di voi!”

E così entrarono nel Bosco. I primi caddero senza provocare rumore alcuno, e tale era l'abilità dei Thereli che i cadaveri venivano subito presi e nascosti alla vista, ed essi erano invisibili tra i rami degli alberi.

Solo quando iniziarono a chiamarsi a vicenda e a non udire le risposte, gli Orke sentirono la Morte strisciare loro nelle viscere.

Allora il terrore li prese e accettò e ascie caddero a terra, ed essi tentarono la fuga, ma non uno ne uscì.

“Dove scappate, maledetti! Combattiamo!” urlava Muzgash brandendo la lancia.

“Avete perso!”

Queste parole sentì mentre qualcuno gli afferrava i sozzi capelli della nuca e una lama fredda e spietata gli entrava nella schiena, trapassandolo. Muzgash cadde, e dietro di lui vi era Naraghon, e la sua lama era scura del sangue del nemico e nessuna freccia era più nella sua faretra.

“Così questi sono gli Orke. Disgustosi invero” disse Nairo, comparendo al fianco di Naraghon.

“Sì, amico mio. Questi erano i nostri nemici, e provo vergogna al ricordo di come facilmente ci scalarono dalle nostre terre. Oggi mi sono parsi solo dei miserabili. Guarda,” disse poi, abbassandosi sul cadavere dell'Orke che aveva ucciso per ultimo, “ecco gli stivali ferrati delle tue visioni. Sono giunti e hanno calpestato l'erba di questi luoghi, come avevi detto. Ma ora, grazie alle armi che il mio popolo ha costruito, essi non potranno più tornare. Abbandona dunque le tue paure! Stasera faremo un gran falò e grande festa ci sarà ad Ali-Tarailah, e bruceremo per sempre queste scarpe chiodate!”

Nairo tacque.